

Sette domande a Marcello Massenzio su Ernesto de Martino e la sua opera

Parole chiave

Crisi della presenza, destorificazione, complessità

Marcello Massenzio ha insegnato *Storia delle religioni* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata ed è presidente dell'*Associazione internazionale Ernesto de Martino* (marcello.massenzio@gmail.com)

D. Puoi raccontarci uno dei retroscena delle recenti ri-pubblicazioni francesi e italiane di Ernesto de Martino che avete promosso?

R. Più che di retroscena parlerei di un momento estremamente delicato nell'edizione francese (2016) della *Fine del mondo*, molto diversa dalla precedente versione italiana (1977). Il volume prevedeva l'introduzione dei tre curatori. Daniel Fabre non ha potuto completare la sua parte perché è scomparso prematuramente ed è toccato a me e a Giordana Charuty chiudere il suo lavoro. Ci è venuta in mente un'idea rivelatasi molto fertile: attingere a uno scritto in cui Fabre aveva già trattato la *Fine del mondo*, inserendo de Martino in un pantheon di grandi intellettuali europei: Daniel, in nome dell'*anthropologie de l'histoire*, ha posto in relazione de Martino con Weber, Dumont, Huizinga, Ariès, Francastel, Foucault, proprio per dare la misura della portata europea del suo pensiero.

D. *Recentemente hai introdotto Il mondo magico (1948) parlando di un "eroismo mentale che non conosce sosta", perché?*

R. L'espressione non è mia, è di de Martino stesso e fa parte dell'introduzione alla prima edizione de *Il mondo magico* del 1948. Egli era consapevole della necessità di dispiegare un enorme impegno intellettuale per portare a compimento il proprio progetto culturale, tendente a un sostanziale ampliamento del processo conoscitivo. Ciò implicava lo sforzo di rinnovare dall'interno lo storicismo di Vico e di Croce, al fine di allargare l'orizzonte storiografico e di aprirsi alla comprensione di mondi culturali impartecipi della storia della civiltà occidentale. In pari tempo, de Martino avvertiva l'esigenza di elaborare una concezione della cultura e della storia in grado di includere al proprio interno il "culturalmente alieno". *Il mondo magico* è il frutto di tale "eroismo mentale": grazie all'approccio demartiniano, la magia non si configura più come un coacervo di superstizioni, ma ci appare come un'istituzione culturale primaria, finalizzata al superamento dell'angoscia della storia.

D. *De Martino è noto per avere elaborato una moltitudine di concetti, ma soprattutto quello di "presenza"? Che cos'è la "presenza" (e cos'è la sua "crisi")?*

R. *Il mondo magico* è tutto incentrato sul problema della presenza, della crisi che l'investe e delle tecniche mitico-rituali predisposte al suo riscatto. In quest'opera, de Martino ritiene che nella civiltà occidentale la presenza – un termine mutuato da Heidegger, ma che de Martino riveste di contenuti del tutto originali – sia garantita, a differenza di quanto accade nel mondo magico, dove essa rischia di perdersi: da qui la necessità di elaborare una serie di procedure culturali atte a impedire una simile deriva. Nella tensione volta alla difesa della presenza dal rischio di non esserci più risiede tutta la grandezza della magia. Nel percorso che va dalla crisi alla salvezza dell'esserci prende forma il "dramma storico del mondo magico". Rispetto alla civiltà d'impronta magica, la civiltà occidentale ha impresso alla propria storia un diverso orientamento che fa capo alla filosofia greca (fondata sul primato del *logos*) e al cristianesimo. Tuttavia il mondo magico ci appartiene nella

misura in cui al suo interno si colloca la genesi della presenza – e quindi anche della nostra presenza – riconosciuta come prodotto storico.

D. *Hai a lungo lavorato sul concetto demartiniano di destorificazione. Come potresti definirlo brevemente?*

R. Per introdurre questo concetto, direi che la destorificazione è di due tipi: c'è la destorificazione “nuda e cruda” che comporta l'arresto della storia senza nessuna prospettiva di ripresa; c'è la destorificazione mitico-rituale in cui l'arresto è culturalmente controllato e tale da consentirne il recupero della storia: la destorificazione culturale fa da ponte tra l'uscita dalla dimensione storica e il ritorno ad essa. Il divenire storico racchiude in sé alcuni momenti critici in cui un evento d'importanza esistenziale sta per accadere, ma non ancora si manifesta: ciò determina uno stato di sospensione angosciata del divenire, che può generare il sentimento della fine della storia. Allo scopo d'impedire che si realizzi una simile catastrofe interviene la cultura, *sub specie religionis*, che trasforma il finire (della storia, del mondo) in premessa di un nuovo inizio, grazie al ricorso al simbolismo mitico-rituale: basti pensare al tema della palingenesi, della periodica rinascita del mondo a partire dalla sua distruzione rituale.

D. *E cos'è “l'etnocentrismo critico”?*

R. Dopo *La fine del mondo*, l'etnocentrismo critico ha polarizzato l'interesse degli studiosi: si tratta, in realtà, di una problematica che attraversa tutta l'opera di de Martino, a partire da *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* (1941) e che nell'opera pubblicata postuma trova la sua sistemazione teorica più compiuta. L'etnologia è una scienza nata in seno alla civiltà occidentale e, come tale, non può disinteressarsi di essa. Per de Martino, ciò significa comprendere “altri modi di essere uomini in società” e, alla luce delle conoscenze acquisite, prendere coscienza delle scelte culturali proprie della civiltà occidentale, mettendola in discussione, ripercorrendone il cammino, valutando i nodi irrisolti al suo interno. Tutto ha origine nella visione demartiniana dell'etnologia come scienza del confronto con l'altro da sé.

D. *Nei tuoi scritti contesti l'idea di un de Martino antropologo del Mezzogiorno d'Italia e critichi la qualificazione di tre sue opere come "trilogia del Sud". Eppure è stato proprio de Martino nel 1959 a scrivere Sud e magia. Puoi darci la tua spiegazione?*

R. L'importanza delle inchieste etnografiche nel Sud e delle monografie che ne sono scaturite è incontestabile: queste ultime non si limitano a dare conto di ciò che de Martino ha registrato nel corso delle sue indagini, ma arricchiscono in modo straordinario i risultati delle osservazioni sul campo grazie alle competenze dell'Autore in ambito storico religioso, al nutrito *background* di conoscenze storiche, filosofiche e psicologiche, all'applicazione del metodo storico-comparativo. La complessità dell'impianto teorico e metodologico fa della *Terra del rimorso* un autentico classico della cultura antropologica – non solo italiana – che trascende la dimensione meridionalistica da cui prende le mosse. Ciò che contesto è l'idea – divenuta un luogo comune – di ridurre de Martino al solo momento dell'indagine etnografica nel Mezzogiorno d'Italia, ponendo tra parentesi opere poderose quali *Il mondo magico*, *Furore Simbolo Valore*, *La fine del mondo*. C'è di più: invece d'isolare dal resto la cosiddetta "trilogia del Sud", occorre individuare il *fil rouge* che la lega indissolubilmente alla produzione dell'Autore.

D. *Puoi riassumere brevemente le ragioni per le quali ritieni che Morte e pianto rituale (1958) non possa essere visto come parte di un organico progetto demartiniano sulla storia religiosa del Sud?*

R. Quando mi sono reimmerso nella lettura di *Morte e pianto rituale*, mi sono reso conto del fatto che questo libro ha una ricchezza di significati che non può essere circoscritta al momento etnografico e alla prospettiva meridionalistica, pur rilevanti. De Martino, da storico delle religioni, è spinto *anche* dall'esigenza di comprendere la specificità del linguaggio rituale, consapevole del fatto che nessuna descrizione letteraria è in grado di penetrare l'essenza del rito che risiede nell'azione, nella disciplina dei movimenti impressi al corpo. Pertanto, l'inchiesta sul campo fornisce allo studioso l'opportunità di osservare da vicino la prassi rituale, la cui simbologia è interpretata in riferimento a un

nutrito bagaglio di conoscenze storico-religiose, filosofiche, psicologiche, psichiatriche. *Morte e pianto rituale* s'impone alla nostra attenzione per l'approfondita riflessione sul morire umano. L'analisi della crisi del cordoglio e del suo riscatto culturale prende avvio dal lamento funebre lucano (e da istituzioni parallele di ambito folklorico) per poi estendersi alle antiche civiltà mediterranee, al cui interno l'istituto del pianto rituale ha vissuto la stagione del massimo splendore. Uno dei centri nevralgici dell'opera risiede nell'analisi del conflitto tra l'ideologia della morte pagana e quella cristiana, che investe in pieno la civiltà occidentale fino ai nostri giorni. Di sorprendente modernità è l'*Atlante figurato del pianto*, funzionale, tra l'altro, allo studio delle migrazioni culturali. In conclusione, la dimensione meridionalistica è la tessera di un mosaico di grande complessità.